

QUANDO LA VITA SEMBRA UN PO' "FUORI FUOCO"

Nell'ultimo libro di Domenico Paris
una galleria di antieroi alle prese
-con desolanti vicende quotidiane
-risse senza attenuanti o ammiccamenti

Roberto Alifan Appelti

«C

he cosa ne facciamo di noi stessi?». A porsi e a porci la più insidiosa delle domande è il "nostro" Federico Zamboni nella prefazione a *FuoriFuoco* (Edizioni GivèMeAChance, pp. 160, € 12,50), la raccolta di racconti che Domenico Paris ha appena mandato in libreria. «Se non sopportate questa domanda e preferite vivere da sciocchi nel mondo degli sciocchi - ci incalza Zamboni - chiudete subito questo libro e dimenticatevi il più rapidamente possibile di averlo anche solo sfiorato. Non dovrebbe essere un grande sforzo. Ci siete abituati, a scansare tutto quello che vi dà da pensare». Svicolare, affidarsi al caso, aspettare chissà cosa, dissipare le qualità finché non si affievoliscono e si trasformano in rimpianto e frustrazione. E infine rinunciare a lottare. Soprattutto rinunciare a concentrarci su noi stessi, subire la vita invece di viverla, anche quando siamo convinti di avere ancora buone carte da giocare. «Per-

ché, si capisce - inferisce Zamboni - siamo troppo indaffarati». È quello che fanno (o meglio non fanno) i personaggi - definiti protagonisti sarebbe ingannevole - messi in scena da questo giovane autore avezzanese della classe '77, che si è fatto già conoscere e apprezzare con la sua prima raccolta, *La via difficile* (Edizioni Tracce, 2008). «Le loro vicende - scrive Zamboni - sono quasi sempre allo stadio terminale di un lungo processo di avvicinamento al proprio epilogo. Il messaggio è inequivocabile: non sono incidenti di percorso. Quello che accade è esattamente quello che si meritano». Se è difficile essere giudici di se stessi, lo è un po' meno specchiarsi negli altri e persino più facile è misurarsi con uomini e donne immaginari per poi aggiustare il tiro nella propria, di vita. Domenico Paris posa il suo "obiettivo fotografico" su queste vite fuori fuoco e lo fa con la scrittura asciutta del cronista - si occupa di sport per le pagine romane de *Il Tempo* - e il distacco, neutro ma non privo di pathos, di chi non vuole giudicare. Non chiede né as-

soluzioni né condanne per i suoi poveri antieroi alle prese con desolanti vicende quotidiane. Nessun ammiccamento e nessuna attenuante generica. Non esulta né si rammarica per le loro sconfitte. Si limita a evidenziare le contraddizioni e l'illusoria di una società regolata dal consumo e rassegnata all'unicità comunicativa, ma senza che questo finisca per diventare un comodo alibi o una magra consolazione: la responsabilità delle scelte - o delle non scelte - rimane individuale. I suoi personaggi ricordano da vicino quelli di Raymond Carver, il maestro per eccellenza delle short story scom-

parso nel 1988 a soli cinquant'anni, il cantore dei perdenti, di coloro che cercano solamente di fare il loro meglio e inevitabilmente finiscono ko. È quello che capita nel primo racconto a Raniero, rampollo della Ro-

manebene, una vita spesa, anzi spreccata, tra feste, cocaina e sesso facile. Tanto facile da risultargli fatale. Inutile cercare riparo: il professor Bibbia, superata la depressione per non essere riuscito a comprare la prima copia rarissima di *Viaggio al termine della notte* di Céline, cerca sollievo nel collezionare libri, ossessivamente, per decine di migliaia. Ma saranno proprio i libri a tradirlo. Poi c'è Andrea, professione centravanti di calcio, due anni di serie A e un futuro luminoso che si inabissa in un infortunio dietro l'altro trascinandolo in una notte che più buia non ce-

menti non hanno più cittadinanza. Destino analogo toccherà a Jason, la grande speranza del pugilato. Anche lui andrà al tappeto una volta di troppo. Non si rialzerà. Difficile farlo, del resto, se ci sei finito non per up-

«Che ne facciamo di noi stessi? Se non sopportate questa domanda chiudete questo libro prima possibile»

percuti ma con due pistolettate nell'addome. Una vita grigia è anche quella dell'uomo - senza neanche un nome, tanto è anonimo - che arriva a pensare che i tasti del telecomando si autopiagassero da soli. Per lui un matrimonio fallito e nessun «figlio-salvabaracca». Il geometra Felice ha sì un nome, ma anche il mutuo e il leasing da pagare, un figlio da far studiare, uno scoperto in banca e, per non farsi mancare nulla, un debito col cognato e una moglie delusa. Non rimane che tentare un pokerino. E vi lasciamo immaginare come vada a finire, perché dagli errori difficilmente si impara. Aveva ragione Pier Vittorio Tondelli, quando in *Altri libri* scriveva: «Ci si dimentica piano piano di tutto perché la vita è davvero vita, cioè una porcheria dietro l'altra». Sta a noi, come suggerisce Zamboni, tirarci fuori dalle sabbie mobili della quotidianità e riprendere in mano il timone della nostra esistenza. Parfrasando Vasco Rossi: «Trovare un senso a questa vita anche se questa vita un senso non ce l'ha».

